

L'ANALISI

Il voto della Ue e quello dei mercati

TITO BOERI

L'ITALIA è un Paese ammalato in un'Europa ammalata e acefala. La nuova Commissione non si è ancora insediata nonostante le guerre alle porte, i rischi di blocchi di forniture energetiche e nel mezzo di stressanti valutazioni sul suo sistema bancario.

SEGUE A PAGINA 37

IL VOTO DELL'EUROPA E QUELLO DEI MERCATI

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

TITO BOERI

FORSE anche per questo, il nostro governo ha deciso di sfidare, per la prima volta, le regole europee e proprio nel mezzo del semestre di presidenza italiana dell'Unione. Una di queste regole non è scritta in alcun trattato, ma viene sistematicamente applicata nella valutazione dei programmi nazionali. Recita più o meno così: un Paese può evitare per un anno di rispettare gli impegni presi nella riduzione del disavanzo se il suo prodotto interno lordo diminuisce oppure se ha una crescita del 4% inferiore al potenziale, vale a dire a ciò che farebbe normalmente, senza le salite e le discese, i mangia e bevi, del ciclo economico.

L'Italia è attualmente accreditata (dall'Ocse) di una crescita dello 0,1% nel 2015 e, facendo la media fra il Documento di Economia e Finanza e le stime dell'Ocse, saremmo del 3,9% al di sotto della crescita potenziale. Quindi per un decimale di troppo l'Italia avrebbe dovuto rinunciare a invocare le circostanze eccezionali per varare la prima manovra espansiva degli ultimi 7 anni. Le regole sono inevitabilmente rigide e appaiono sempre stupide a chi se le vede imporre. Ma questa regola è idiota a prescindere, perché cambia completamente gli scenari al di sopra e al di sotto di una soglia definita a partire da stime che vengono costantemente corrette per ben più di un decimale (l'Italia è passata da una previsione di crescita per il 2014 del +0.4 al -0.4%, di cui siamo attualmente accredita-

ti). Ed è una regola antidemocratica, perché non scritta in alcun trattato, fa parte solo di accordi informali fra funzionari di Bruxelles e governi nazionali, come confermato dal Presidente dell'ufficio Parlamentare di Bilancio nella sua recente audizione alla Camera.

Ha fatto bene, dunque, Renzi a sfidare questa regola cercando di evitare al nostro Paese una terza pesante recessione. Nelle prossime due settimane avremo il responso della Commissione. Presumibilmente ci chiederà uno 0,2% di riduzione del deficit 2015 per evitare di rischiare di sfondare il vincolo invalicabile del 3% di deficit. Il governo ha tenuto nella manovra 3,4 miliardi "a riserva" proprio per poter rispondere alle obiezioni della Commissione senza stravolgere la manovra. Speriamo davvero che queste risorse possano essere liberate. Portando a termine entro la fine dell'anno la riforma del lavoro, decreti attuativi compresi, ci sarà qualche chance in più di averle a disposizione. Altrimenti il contenuto espansivo della manovra verrà ridotto di un terzo (da 11 a 7,6 miliardi).

Ma il vero esame che dovrà superare questa manovra non è quello della Commissione, bensì dei comportamenti degli italiani e dei mercati. Dai primi dipende il fatto che gli sgravi fiscali si traducano in consumi e investimenti anziché in risparmi cautelativi. Dai secondi che i rendimenti dei nostri titoli di Stato non tornino a salire rimangiandosi gli 11 miliardi di risparmi attesi nel 2015 dalla discesa dello spread nell'ultimo anno. A guardare bene, i requisiti per passare l'esame sono gli stessi nei due casi. Si tratta di essere credibili. Solo facendo capire che gli sgravi di oggi non verranno rimangiati da nuove tasse domani, le im-

prese e le famiglie torneranno a investire. E solo tornando a crescere si potrà convincere i mercati che il nostro immenso debito pubblico è sostenibile.

I titoli della manovra sono quelli giusti. Si tagliano le tasse sul lavoro, spostando il prelievo sulle imposte dirette (con l'inasprimento Iva che si cela dietro i provvedimenti antievasione) e sulle rendite finanziarie e si tagliano le spese più improduttive delle amministrazioni centrali e locali. Ma la credibilità la si conquista andando al di là delle slide a colori, dimostrando sul campo di saper tagliare le spese e di preoccuparsi per i posteri, ivi compresi i governi che seguiranno. Speriamo di sbagliarci, ma leggendo le bozze entrate nel Consiglio dei Ministri abbiamo avvertito un forte senso di provvisorietà. La spending review non c'è, se non nell'articolo 19 sui tagli ai sussidi alle imprese, che appaiono molto modesti al punto da essere ignorati da Confindustria. I tagli alle Regioni sono stati scritti al centro in modo indifferenziato, la negazione della spending review. Sorprende che Cottarelli abbia elogiato questo approccio "pragmatico". I tagli ai Ministeri sono ancora in gran parte obiettivi, anziché provvedimenti concreti. C'è un impegno dei ministri a farli, ma chi ci assicura che a giugno non cambino idea, invocando qualche nuova priorità geopolitica?

Il nuovo contratto a tempo indeterminato a contributi zero sarà soggetto a un rubinetto, a un vincolo totale di spesa, per cui non è detto che tutte le imprese interessate potranno fruirne. Non durerà, comunque, più di tre anni, al termine dei quali il datore di lavoro si troverà di fronte uno steccato altissimo, con l'incremento di un terzo del costo del lavoro dato che la decontribuzione sparisce completamente. Stu-

pisce che questa forma di decontribuzione sia stata varata per lanciare un contratto a tutele progressive, la cui idea è proprio

quella di non mettere il datore di lavoro di fronte a grandi discontinuità nei costi, con tutele che aumentano gradualmente, giorno per giorno. Si sostiene che il Tfr in busta paga è una scelta volontaria, ma la "volontarietà" viene persuasa raddoppiando le tasse sui rendimenti dei fondi pensione (cosa che ci allontana dal resto d'Europa) e portandole al di sopra di quelle che pagheranno i lavoratori con bassi salari che si faranno consegnare questi soldi in busta paga. Poco importa che sia proprio il futuro previdenziale di questi lavoratori quello che oggi appare più incerto. Speriamo che non si dedichino d'ora in poi al risparmio fai da te in un Paese in cui il grado di consapevolezza finanziaria è molto basso.

Forse ci si disinteressa della credibilità degli interventi perché si pensa che i soldi dati oggi andranno a famiglie e imprese assetate, che meccanicamente metteranno le risorse in circolo facendo ripartire l'economia. Ma per essere sicuri di raggiungere chi ha veri problemi di liquidità, chi non può far altro che spendere, bisogna andare al di là dei redditi individuali e guardare alle famiglie nel loro complesso. Altrimenti rischiamo di dare soldi al marito co. co. della manager milionaria. Diversi sono gli strumenti per raggiungere le famiglie più povere e purtroppo anche in questa manovra vengono ignorati.

Speriamo che, per una volta, il passaggio parlamentare e la condizionalità di Bruxelles servano per migliorare la qualità, più che a ridurre la quantità, di questa manovra. Perché il coraggio mostrato da Renzi in questa circostanza merita di essere premiato.